



Trivelle, la sfida delle Regioni all'esecutivo a rischio la strategia energetica nazionale



Una protesta contro le trivelle nelle Marche (foto TONI)

ROMA Il dado è tratto. Per il governo Renzi si apre ufficialmente un nuovo fronte del "no". Dopo quello della Tav in Val di Susa e quello del Tap, il gasdotto azero che dovrà approdare in Puglia, la strategia energetica del governo rischia di essere azzoppata dalla decisione di dieci Regioni, quasi tutte governate dal Pd, che ieri hanno presentato in Cassazione due quesiti referendari per cancellare una norma del decreto Sblocca Italia di Matteo Renzi e del decreto Sviluppo del governo Monti. È la santa alleanza dei «No Triv», i governatori che vogliono bloccare la ricerca di idrocarburi in mare, soprattutto nell'Adriatico dove secondo le stime ci sarebbero enormi giacimenti di gas e petrolio. In campo sono scese la Basilicata, le Marche, la Puglia, la Sardegna, l'Abruzzo, la Calabria, la Campania, il Molise, la Liguria (l'unica guidata da Forza Italia) e il Veneto (guidato dalla Lega). I due quesiti referendari presentati, mirano da un lato ad impedire le trivellazioni entro le 12 miglia marine, cioè nelle acque nazionali, e che poi vengano ripristinati i poteri delle Regioni che erano stati limitati dallo Sblocca Italia.

I PROSSIMI PASSI

Adesso bisognerà attendere che l'ufficio referendum della Suprema Corte attesti la correttezza formale dei quesiti referendari e li inoltri alla Consulta, che ne dovrà valutare l'ammissibilità. Se

tutti questi passaggi avranno esito positivo, il referendum potrebbe tenersi il prossimo anno. Questo significa che la consultazione sulle trivelle potrebbe accavallarsi con l'eventuale referendum confermativo sulla riforma del Senato che, nelle intenzioni di Renzi, dovrebbe tenersi sempre nel 2016. C'è da capire l'eventuale impatto di una campagna «No Triv», per definizione anti-governativa, visto che le norme dello Sblocca Italia sono state fortemente volute da Renzi, sull'esito dell'altra consultazione, quella sulle riforme. Per evitare il voto popolare sulle trivelle, a questo punto, l'unica possibilità del governo sarebbe quella di modificare in corsa le norme impugnate dalle Regioni. Ma anche questo passaggio non è semplicissimo. La ricerca in Adriatico è uno dei cardini della strategia energetica del governo, e ci sono in ballo circa 5 miliardi di euro di investimenti. Dal canto loro le Regioni giocano anche un'altra partita, politica. Il tentativo è quello di riappropriarsi dei poteri di cui a poco a poco il governo le sta spogliando.

Dal coro delle Regioni che hanno deliberato i quesiti referendari, due si sono tirate fuori: la Sicilia di Rosario Crocetta e l'Emilia Romagna. La prima ha in ballo un importante accordo con Eni per la riqualificazione di Gela che dal referendum sulle trivelle potrebbe essere messo a rischio. L'Emilia Romagna ospita un di-

stretto industriale molto importante per l'off shore, che impiega oltre diecimila persone. Qui è stata approvata una risoluzione proposta dal consigliere Pd Gianni Bessi che prevede l'apertura di un tavolo con il governo per rivedere complessivamente le norme.

Intanto ieri, il ministro dell'interno Angelino Alfano è tornato sulla questione del Ponte sullo Stretto. «Noi con il Ponte»; ha detto, realizzeremo una grande opera che darà una grande svolta per il Sud. Noi», ha aggiunto, «abbiamo chiesto ed ottenuto dal Parlamento un sì».

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIECI REGIONI DEPOSITANO I QUESITI DEL REFERENDUM IN CASSAZIONE SOLO EMILIA ROMAGNA E SICILIA SI SFILANO CONSULTAZIONE NEL 2016

